

P. NICOLA MACINA

Modugno (BA)
21 febbraio 1943

Parma (PR)
13 gennaio 2014

Padre Nicola Macina nacque a Modugno (BA) in Puglia, il 21 febbraio 1943, da Paolo e Anna Delzotti. Fu battezzato il 7 marzo.

Da sua sorella veniamo a sapere che Nicola (Nico, per i familiari e gli amici) da piccolo era molto vivace e disposto a sottomettersi solo al papà, il quale lo teneva d'occhio, quando le marachelle erano esagerate.

Con gli amici chierichetti spesso organizzava tornei di calcio, qualche volta anche nelle ore di scuola. Quando il padre era avvertito che il figlio non era a scuola, correva dritto al campetto sportivo per riacciuffarlo e portarlo a scuola. Andava anche volentieri a Messa e alle altre funzioni religiose della parrocchia. Di qui il suo sogno di divenire prete.

«Non avrai neppure un centesimo»

Nico, dopo aver terminato le elementari a Modugno, frequentò le medie e il ginnasio nel Seminario arcivescovile di Bari, e il liceo classico nel Seminario regionale di Molfetta.

«A Molfetta Nico era diventato il Pelé delle camerate che si accampavano attorno ai campetti», ricorda p. Vito Scagliuso, «quando lui toccava il pallone. Era un entusiasta conquistatore dei ragazzi per il gioco e per le iniziative di carattere ricreativo del Seminario. Fu qui che incontrò il saveriano p. Walter Gardini, che era andato nel Seminario a predicare un Corso di esercizi spirituali. E ne fu conquistato».

Verso la fine del liceo, infatti, Nico sentì la chiamata del Signore per l'apostolato missionario. Scrisse, quindi, al superiore generale, p. Giovanni Castelli, chiedendo di essere accolto come aspirante nell'Istituto saveriano.

In famiglia, però, la sua decisione non fu accolta favorevolmente: il padre, infatti, si ostinava a non concedergli il permesso di farsi missionario, tanto da trattenere le lettere che provenivano dall'Istituto saveriano. «Credo, però, di farcela», Nico scriveva di nuovo, nel luglio 1961, al Superiore generale, «perché la mamma tace (chissà perché?) e poi ho fiducia che negli Esercizi spirituali che sto per iniziare, il Signore mi sovraccarichi di mezzi atti a vincere "l'amato ostacolo" che è mio padre, il quale sta facendo di tutto perché io cambi idea. Mi ha detto, tra l'altro, che non mi darà neppure un centesimo se persisto ancora: "Se vuoi, parti pure, ma non avrai un soldo per il viaggio e per i bagagli". Ma non temo, perché mi sono affidato interamente alla Provvidenza e sono sicuro del buon esito. Ho intensificato la preghiera e sto facendo pregare altri, affinché si compia la volontà del Signore».

Finalmente il problema si risolse e Nicola entrò nel Noviziato saveriano a Nizza Monferrato (AT), il 30 settembre 1961.

Approssimandosi la data di ammissione alla professione dei voti, Nico ne presentò la domanda al Superiore generale, il 12 settembre 1962: «Sebbene indegno di questo celeste dono della vocazione missionaria, è con grande entusiasmo e gioia interiore che mi accingo a compiere questo passo, solo per la maggior gloria di Dio, per la mia santificazione e per la salvezza delle anime, specie quelle a me affidate da tutta l'eternità».

Intanto il Maestro dei novizi, presentando Nico alla professione religiosa, attestava: «Il novizio Nicola Macina è generoso, docile, leale. Ha dimostrato costante buona volontà e grande attaccamento alla vocazione e all'Istituto».

Emessa la professione dei voti in data 3 ottobre 1962, Nico frequentò il corso di propedeutica a Parma (1962-63). Fu poi destinato alla Casa apostolica di Ancona, come assistente degli aspiranti missionari (1963-64). Ritornò infine a Parma, dove frequentò la teologia (1964-68).

Furono anni, questi, talvolta duri per Nico, in particolare quando la sua famiglia venne a trovarsi in difficili condizioni economiche per l'improvvisa morte del padre. In quei frangenti, tuttavia, gli furono di conforto sia la fede nella Provvidenza sia la costanza nel cammino di sequela di Gesù.

A tale riguardo, il rettore, p. Giacomo Spagnolo, presentando Nico all'ordinazione presbiterale, attestava: «La sua è stata una vocazione molto provata. Siamo contenti di lui e riteniamo possa diventare un missionario prezioso per la causa del Regno di Dio. Notevoli le sue doti di aggancio con i ragazzi: ci sa fare e sa passare dal faceto al serio attirandoli al gioco e portandoli a Dio».

Nico fu ordinato presbitero a Parma, all'inizio del quarto anno di teologia, il 15 ottobre 1967.

Nel Paese di «Uniti nelle diversità»

Dopo l'ordinazione presbiterale, p. Nico fu impegnato nella formazione e nell'insegnamento: vicerettore alla Casa apostolica di Alzano Lombardo (1968-69) e vicerettore e insegnante, alla Casa apostolica di Salerno (1969-72).

Intanto, quand'era a Salerno da appena un anno, gli fu richiesto di andare a Parma come cappellano al tempio del "Sacro Cuore". Rispose facendo presente che continui cambiamenti nella casa di Salerno non favorivano la buona crescita delle vocazioni. Non solo: il clima umido e freddo di Parma non gli si confaceva, stanti i reumatismi – la sinovite in particolare – cui era soggetto. Di fatto era la Missione che egli desiderava.

Destinato nel 1972 all'Indonesia, il cui motto recita: Uniti nelle diversità, p. Nico giunse a Padang, nell'isola di Sumatra, il 15 gennaio 1973. Dedicò circa un anno allo studio della lingua indonesiana. E nel frattempo prese il nome giavanese "Tresno Waluyo" / Amore totale: un nome che riassume tutto l'ideale della sua vita apostolica!

Nel gennaio del 1974 fu assegnato a Pasaman, una zona in mezzo alla foresta, nell'estremo nord, dove il governo indonesiano aveva fatto affluire colonie di Giavanesi a disboscare la foresta, in situazioni di abbandono.

I saveriani vi si erano recati nel 1966. Quando vi giunse p. Nico, la situazione era ancora da pionieri, in una situazione di grande disagio e tra gente disperata.

Già il primo viaggio di p. Nico e compagni da Padang a Pasaman, ad esempio, era stato qualcosa di rocambolesco: per una distanza che oggi si percorre in qualche ora di macchina, impiegarono ben tre giorni. Lasciamo la parola a p. Filiberto Corvini che reggeva la "cordata".

Dopo giorni di perplessità fu decisa la partenza da Padang. Dentro la jeep, un vecchio relitto di guerra americana, eravamo in tanti. C'era Murkijan, il catechista, c'era Rita, l'infermiera-ostetrica e c'erano quattro scout. C'ero anch'io che fungevo da autista e p. Nico Macina che teneva allegra la compagnia. Poi bagagli, tavole e attrezzi vari per i probabili tratti allucinanti della strada. Dietro, in aiuto, ci doveva scortare Woto con l'Unimog, un macchinone attrezzato in modo da cavarci d'imbarazzo, in caso d'impantanamento.

Salendo verso Bukittinggi, una ventata ci strappò via il telone. Senza la tenda, da viaggiatori sconsolati diventammo allegri escursionisti. Fin verso Kuburan Duo, tutto andò liscio, si cantava pure. Su quei tornanti maledetti di montagna scoppiò una gomma e poco mancò che non finissimo giù nella scarpata.

La ruota di scorta? E chi l'aveva controllata? Aveva uno squarcio nel copertone da cui usciva la camera d'aria. Che cosa fare? Padre Nico incominciò a pestar fitto intorno alla jeep; noi invece qualche idea l'avevamo già. Fu cavato il copertone, ricucito lo squarcio con le liane, rimessa la camera d'aria, pompata la ruota, ma ci si poteva fidare? Per niente!

Comunque ripartimmo quasi zoppicando. All'improvviso, un rabbuffo dal cielo e giù acqua a catinelle. Fermarsi voleva dire correre il rischio di passare la notte tra i boschi delle montagne, ma la prospettiva non era per niente rosea. Continuiamo con fantasia varia. Si viaggiava sotto la pioggia.

All'imbrunire arrivammo a Talu, tra i monti. Ci fermammo per vedere se tra quei tuttofare del villaggio ci fosse qualcuno che avesse qualche soluzione per la camera d'aria scoppiata. Lo trovammo: lui diceva che avrebbe prima ricucito la camera d'aria con l'ago e il filo e poi avrebbe ricoperto tutto con mastice e toppe.

Proprio in quel momento giunse la notizia che giù, lungo la strada che scendeva a valle, a poco più di un chilometro, una grossa frana aveva ostruito la strada e che se noi avessimo pacificamente proseguito, saremmo incappati in un disastro. Si viaggiava sotto la pioggia ed io ogni tanto sbirciavo a destra: l'acqua scendeva sul cappello floscio di p. Nico che aveva completante smesso di parlare. Fu inevitabile fermarci. Pernottammo in una stanzetta con pavimento di tavole, ma faceva tanto freddo. Sdraiati in qualche modo sul pavimento, cercavamo tepore arrotolandoci nei giornali che io avevo trafugato dalla casa religiosa di Padang. Sebbene ne ricavassimo qualche sollievo, il brutto venne dalle cimici che infestavano il luogo, mentre la carta finiva volentieri in aria nel tentativo di rincorrerle con le torce elettriche. Così finì la prima giornata.

Il mattino dopo, tutto era diverso. Tanto sole, ma una decisione dovevamo pur prendere. La prendemmo: si decise che tutti proseguissero a piedi ed io, con l'automezzo, aspettassi la riapertura della strada.

Erano in vista due giorni di cammino, per me invece c'era in vista solo l'imprevedibile e la speranza che l'Unimog, quel mezzo da sbarco che ci doveva seguire e aiutare, arrivasse. Infatti, arrivò verso le otto. Con i suoi argani, con i suoi "optional", potevamo guardare alla massa dei detriti della frana da un altro punto di vista. Chiamammo una decina di zappatori e iniziò l'impresa. Si lavorò tutto il giorno. A sera si poteva contare per un sicuro passaggio. Ed era la sera del secondo giorno.

Il mattino dopo, noi riuscimmo a far passare gli automezzi e così proseguire il cammino per Kotabaru, una città nuova, sede della nostra missione nel Pasaman.

Intanto gli altri, dopo una giornata di cammino, erano arrivati a Sukamenanti e lì avevano deciso di pernottare. Era già il terzo giorno di avventura ed io credevo di raccogliarli lungo la strada, invece avevano continuato il viaggio a piedi. Quando arrivai a Kotabaru, verso il tramonto, p. Nico venne fuori dalla missione con l'asciugamani legato ai fianchi: aveva appena fatto il bagno. Ci avevano preceduto solo di un'ora.

Non c'erano stati bandiere, rappresentanze o cristiani a far festa a p. Nico. Sembrava che fosse lì da mesi: Aveva già dimostrato di saper fare il missionario e anche con la patente.

Che cos'era questo Pasaman e perché i missionari vi andavano?

Com'è noto, nel 1945, alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Indonesia ottenne l'indipendenza e il Generale Sukarno ne divenne il Capo supremo. Ai tempi della colonia, molti giavanesi si erano recati per lavoro nella Guayana Olandese, un Paese sulla costa orientale dell'America meridionale tra il Venezuela e il Brasile, che, dopo la guerra, era divenuto indipendente col nome di Suriname. Nel suo nazionalismo ambizioso, negli anni '50, Sukarno aveva invitato gli emigrati giavanesi a ritornare in patria, promettendo nuove possibilità di vita, col disboscamento di vaste boscaglie nell'isola di Sumatra.

Attratti da tale promessa, molti emigrati con le loro famiglie tornarono in Indonesia e furono mandati a disboscare e a creare nuovi terreni per le più varie colture. Una delle zone prescelte era quella del Pasaman, al nord di Padang, oltre la zona di Bukittinggi. Vi si arrivava attraversando la foresta per strade improvvisate e poco transitabili.

Purtroppo era mancata l'organizzazione e molti uomini con le loro famiglie si trovarono a vivere in misere capanne, costruite da loro stessi, traendo scarsi mezzi di sussistenza dai nuovi terreni, man mano che erano sottratti alla foresta. Perfino gli strumenti di lavoro erano inadeguati. Non esistevano magazzini ai quali rifornirsi di cibi e vestiti; non c'era assistenza medica né scuola né alcuna altra comodità, e senza contare il pericolo delle tigri, numerose in quei luoghi, dei cinghiali e di altre bestie selvatiche. Inoltre, gli immigrati giavanesi erano invisibili alla popolazione locale, ad esempio i Minankabau, musulmani fanatici e trattati quindi con evidente ostilità.

Gli immigrati da Suriname erano in parte cristiani. Così che alcuni di loro si recarono a Padang a chiedere aiuto ai missionari. Padre Pasquale De Martino, allora Prefetto apostolico, v'inviò in avanscoperta p. Pietro Spinabelli, accompagnato da un catechista. Fu l'inizio di un laborioso apostolato di fatiche, di pericoli e di edificanti episodi in cui si videro i cristiani non solo ad aiutarsi

tra di loro, ma pronti a soccorrere ogni bisognoso. I saveriani organizzarono un dispensario con le medicine più comuni e spesso furono costretti dalle necessità a curare feriti e ad assistere malati, per le cure più comuni e urgenti.

È in questa situazione di pionieri in cui venne a trovarsi p. Macina, nella sua prima esperienza missionaria. Scriveva qualche anno più tardi a fratel Zanini, che in quella zona aveva fatto da infermiere ed era ben voluto da tutti:

Qui è ancora tutto un trionfo: i catecumeni non mancano e, con tante iniziative pastorali, aiutiamo i neofiti ad approfondire sempre più la fede. Con me lavora il pastor Marjono e il fratel Mancini.

Il dispensario va sempre bene, e la gente che lo frequenta è numerosa, nonostante i due ospedali di Kapar e di Sukamenanti [...]. Speriamo che questo lavoro rassomigli sempre più a quello di Cristo che guariva per il regno dei cieli [...].

È pure arrivato il momento delle costruzioni: finora non ne volevo sapere di costruire perché non aveva intenzione di sacrificare la pastorale, e anche perché non me ne intendo tanto. Ma bisogna fare di necessità virtù. I bambini a Kotabaru aumentano sempre più a scuola – sono più di centoventi in prima elementare, quest'anno – e non ci sono più aule sufficienti, pur facendo scuola mattina e sera, per cui si è arrivati alla conclusione di costruire altre tre aule con una biblioteca. I genitori sono disposti a collaborare alle spese [...]. I cristiani poi vogliono la chiesa per il prossimo Natale. Hanno già scavato le fondamenta e speriamo che la chiesa sia pronta per quella festività.

Rispetto al ministero pastorale esercitato da p. Nico a Pasaman, p. Sandro Peccati rileva:

Quando p. Macina arrivò in Indonesia, io ero Superiore regionale. Trovai in lui un tipo entusiasta, libero e pieno di vivacità creativa, che a volte stupiva le vecchie “guardie”, quelle, cioè, prima del Secondo Concilio Vaticano.

Sentii poi che, quando lui era nella missione del Pasaman tra gli emigrati giavanesi, in piena foresta a Sumatrana, era molto amato e stimato, in specie dai giovani [...]. Spero che anche in cielo sappia tener buona compagnia ai santi.

Padre Giacomo Rigali, dal canto suo, attesta:

Mi riesce difficile dire qualche cosa di autentico su p. Macina, perché, anche se mio compagno di ordinazione sacerdotale, io ho fatto teologia a Roma e lui a Parma, e poi ci siamo persi di vista [...]. Tuttavia ho sempre sentito commen-

ti positivi circa la sua persona e il suo lavoro di missione.

So che era un tipo allegro e sereno, positivo nel suo approccio alla vita e alla missione. Me lo ricordo sempre sorridente e con una gran voglia di scherzare e fare battute positive, anche là dove altri vedevano solo problemi.

Quest'atteggiamento positivo verso la vita e la missione gli hanno reso possibile una generosità di dedizione verso tutti. Questo, mi pare, ha caratterizzato la sua vita.

Padre Filiberto Corvini, inoltre, scrive:

Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto prima, ma con Nico ho condiviso i suoi primi anni di vita missionaria. La sua prima destinazione fu il Pasaman. Arrivò con la grinta socializzante dei missionari del post-Concilio, caratterizzata, come si diceva allora, dal binomio "Credere con le mani" e "La scelta degli ultimi".

Riguardo a ciò, la situazione sociale della gente del Pasaman gli quadrava perfettamente e poteva sognare a occhi aperti, secondo le spruzzate euforiche dell'educazione del momento.

La grandezza di padre Nico Macina, cioè la sua statura missionaria, si riscontra proprio nella capacità di passare da un mondo d'idealità – il missionario arruffa-popoli, che cambia il mondo – alla realtà quotidiana del missionario che, per esempio, si mette la bicicletta a tracolla; che si siede lungo il sentiero per riparare una gomma con il mastice grattato direttamente dalle piante; che magari scoppia in pianto nel tentativo di aiutare, in un caso disperato, una partoriente.

Nel 1981 i saveriani dell'Indonesia aprivano una missione nel Nias, in diocesi di Medan, di fronte alla costa occidentale di Sumatra. C'erano già 85.000 cattolici, in otto parrocchie con centinaia di stazioni missionarie. Un terreno promettente, confrontato con la zona di Padang, dove regnano i Minakabau, musulmani radicali.

Nel 1982 i primi a esservi mandati furono i pp. Nicola Macina e Franco Qualizza. Fu lo stesso p. Nico a raccontare le sue esperienze apostoliche nel Nias sul mensile Missionari Saveriani / Luglio-Agosto 1992:

Il lavoro di noi missionari è abbastanza vario e comprende tutta la vita dell'uomo, in campo educativo, igienico, sociale, culturale e religioso. Ci si sente sovraccarichi di lavoro e non si riesce a programmare a lunga scadenza. Le necessità primarie e secondarie s'intrecciano e non lasciano molto spazio alla riflessione e alla programmazione concreta [...].

Vissi questi anni indimenticabili (1982-93) all'ombra della bandiera indonesiana, tra ricordi, paure improvvise, nostalgia del paese natio e continui sforzi d'"incarnazione" del mio Io in un ambiente "cortesemente ostile". Nel frattempo la mia "italianità" assunse colori nuovi, nuovi orizzonti, nuovi mondi culturali, esotici, al punto che presi la cittadinanza indonesiana per tutto il resto della mia vita [...].

Per i Nias era il momento magico e drammatico del passaggio da una cultura e vita prevalentemente dominate dalle tradizioni e dagli usi e costumi plurisecolari, a una vita che si libera, in maniera quasi graduale, dalle infrastrutture e "pesi" atavici, pur tra un'infinità di contrasti e di lotte a tutti i livelli [...].

Era difficile da parte nostra prendere decisioni, leggere con obiettività i segni dei tempi, consigliare il meglio, perché anche noi eravamo travolti da quella piena di modernità che si era riversata in quell'isola, con la diffusione della nuova tecnologia. A volte non c'era il tempo materiale per una valutazione serena della situazione con prese di posizione che accontentassero e nello stesso tempo educassero a un futuro migliore [...].

Pertanto c'impegnammo a servire la gente del Nias sia con la testimonianza di una vita consacrata al Signore e dedicata tutta al suo bene, sia con tutte le nostre attività a sfondo sociale, educativo, religioso, culturale e anche ricreativo, come lo sport.

Sulle esperienze pastorali di p. Nico nel Nias, p. Franco Qualizza afferma:

Sono stato assieme a lui per vari anni a Nias. Inizialmente, pur trovandoci in differenti parrocchie / missioni, eravamo in contatto, ed io mi sentivo sempre ben compreso e aiutato da lui. Quando poi ci siamo trovati a convivere nella stessa comunità a Gunung Sitoli, benché fossimo incaricati di parrocchie diverse, ci aiutavamo sia nella programmazione sia pure nell'esecuzione dei programmi pastorali.

Una sua nota caratteristica era il darsi totalmente a qualsiasi attività pastorale che gli fosse affidata.

Nelle attività di massa era capace di catalizzare attorno a sé la gente, soprattutto i giovani, sicché in breve tempo riusciva a organizzare e a svolgere attività grandi e appassionanti.

Si appassionava pure nel tenere ritiri spirituali ai e giovani e alle religiose. Quando vi si preparava, sembrava assorbito completamente in quell'attività, quasi avesse dimenticato tutto il resto.

Era molto apprezzato per il suo saper coltivare amicizie e guidare spiritualmente le persone. In questo sembrava avesse un dono particolare nell'intuire ciò di cui la persona avesse bisogno ma anche di smascherare doppiezze e ipocrisie.

Dal 1981, da quando, cioè, abbiamo incominciato a lavorare assieme nel Nias, fino all'inizio della sua malattia (2011) ho potuto avere la sua amicizia che mi ha sempre arricchito e di cui ringrazio lui e il Signore.

Dopo queste esperienze in campo pastorale, p. Nico fu chiamato a dare il suo contributo nella formazione. A tal fine egli frequentò un corso di aggiornamento a Manila (1986-87). Fu quindi destinato a Jakarta: vicerettore nello studentato filosofico e poi incaricato del Prenoviziato. Dal 1997 al 2000 fu anche vice superiore regionale.

«Fui assieme a p. Nico per qualche mese a Jakarta», scrive p. Daniele Cambielli, «quando, dopo la morte improvvisa di P. Giovanni Ferrari, a Singapore, a fine maggio 1999, sono stato inviato da Padang a Jakarta per collaborare con lui alla formazione dei nostri prenovizi.

Conoscevo p. Nico come uomo pieno d'iniziative in diversi campi: gioco, musica, cultura, quando era nella nostra missione del Pasaman in Sumatera.

Già diverse volte, dal 1994, mentre ero incaricato della Commissione dei Giovani nella diocesi di Padang, p. Nico mi aveva chiamato a guidare gli Esercizi spirituali dei novizi o dei prenovizi. Lui pure seguiva gli Esercizi spirituali sì che noi due avevamo modo di scambiarsi idee, speranze e preoccupazioni sui giovani in formazione.

Aveva una spiccata passione per lo studio dei Salmi. Era vivace e creativo nel proporre materiale per le esercitazioni dei prenovizi. Desiderò, tra l'altro, che noi due agissimo da team-forming: lui come Maestro dei novizi ed io come responsabile dei prenovizi. Un'idea, questa, che mi piacque molto e che insieme concretammo».

«Nessun'altra uscita di sicurezza»

Nel frattempo p. Nico cominciò a non sentirsi in perfetta salute. Si trattava di affezione cardiocircolatoria, transitoria all'apparenza. Nel settembre del 1999 ritornò in Italia per curarsi. Ripresosi, fu destinato a Taranto, prima come animatore missionario (2000-02) e poi come rettore (2002-05). Fu in seguito animatore missionario a Gallico (2005-06) e a Macomer (2007-2010).

Nel 2010 tentò di rendersi ancora utile in Indonesia: viceparroco nella chiesa di Bintaro /Jakarta, per undici mesi, e a Padang per sette mesi. Ma le forze non lo sostennero. Nuovi segni di deterioramento fisico, accompagnato da depressione psichica, indussero i Superiori a richiamarlo in patria nell'a-

gosto del 2011. Da quel tempo rimase alla Casa Madre, in lento deperimento fisico e psichico. A questo proposito p. Renzo Larcher scrive:

Noi tutti siamo stati testimoni del deterioramento rapido e penoso della sua salute, a causa sia del processo degenerativo dell'Alzheimer, che l'aveva colpito, sia della ricomparsa di problemi cardiaci.

Nessuno, certo, vuole finire così la sua vita, come degli automi, completamente dipendenti dalle mani e dal cuore degli altri.

Misteriosa avventura umana, che sconfigge l'efficientismo della ragione ed è riscattata dalla visione dalla fede: «Per questo non ci perdiamo d'animo, ma se anche il nostro uomo esteriore cade in sfacelo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. Poiché il minimo di sofferenza attuale ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2 Cor 4, 16-18).

Lunga – circa tre anni –, seria e al tempo stesso gioiosa fu la sua attesa “a piè fermo” del momento della morte: un momento unico perché «ci consente di abbandonarci totalmente nelle braccia di Dio, senza altre uscite di sicurezza».

Il 13 gennaio 2014 p. Nico, «servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, consacrato al vangelo di Dio», si accommiatò da noi – familiari, confratelli e amici (molti invero) –, andando entusiasta dentro la Luce, da cui fu sempre attirato e ne fu ebbro.

* * *

Chi era p. Nicola Macina?

Una buona domanda, questa, perché ci è di sprone a guardare più da vicino la sua figura e il significato della sua opera apostolica. A darcene la risposta esauriente e calorosa è p. Nicola Colasuonno.

«Modugno, il paese natale di p. Nicola Macina, dista solo dieci km da Grumo Appula, dove sono nato io, in provincia di Bari. Non solo la geografia ci accumulava, ma anche la cucina con i cavatelli e i taralli, l'agricoltura fatta di mandorli, ulivi, fichi e viti, ma soprattutto l'ideale missionario con l'annuncio della Buona Notizia. Con p. Macina, prima in seminario a Bari e poi nella Congregazione saveriana, mi sono sempre sentito come un fratello più giovane. In seminario, nella squadra di calcio lui era terzino ed io ala destra, ma i suoi tiri erano precisi e forti. Quando l'obbedienza destinò me negli USA e poi in Congo e lui in Indonesia, lo seguivo leggendo le sue lettere dall'Indo-

nesia e i suoi racconti di primo annuncio. Dopo molti anni ci siamo rivisti in Italia, ma con mio grande dispiacere: era malato e bisognoso di cure. Era una gioia ascoltarlo nelle sue animazioni e nei nostri incontri. Aveva una vivacità tutta sua, fatta di spiritualità italiana meridionale e di primo annuncio orientale, disponibile sempre all'ascolto e all'incoraggiamento. I suoi interventi erano "scanzonati", con mille battute e tante ironie, con giochetti e storielle di episodi capitatigli nelle isole di Nias e di Sumatra. Sì, amava l'Indonesia e l'aveva gustata tutta, prima da giovane missionario e poi da formatore. Aveva una predilezione per i giovani: si presentava col suo accento barese e s'introduceva come cittadino indonesiano, suscitando curiosità e mille domande. La sua serenità e la sua vivacità coinvolgevano un po' tutti, seminando buon umore. Quando ci incontravamo, condividevamo un desiderio: fare animazione missionaria insieme, "giocando in casa", in Puglia. Con le nostre amicizie di seminario, vedevamo tante porte aperte in parrocchia e nei vari gruppi, si vantava perché dalla sua classe di seminario erano stati scelti ben tre vescovi. Il Signore ha avuto altri piani e gli ha aperto una grande porta nella Sua casa».

*A cura di p. Augusto Luca S.X.
con la collaborazione della Redazione*

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula
Redazione: Domenico Calarco
Progetto grafico ed impaginazione: Gerardo Caglioni



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma
Tipografia: GEMMAGRAF 2007 srl - Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma
Finito di stampare - 31 marzo 2014